Editoriale

La grande regressione

Vien da chiedersi se si sia concluso il ciclo storico che aveva avuto inizio, in Europa, con la radicale trasformazione del profilo dei popoli avviata per rispondere al bisogno di alfabetizzazione conseguente all'affermazione, tra i principi della riforma luterana, del diritto dei cristiani a leggere e interpretare le *Scritture* senza dover sottostare alla mediazione del clero. Non che il bisogno di alfabetizzazione non si manifestasse anche in conseguenza dei cambiamenti che investivano la vita sociale europea verso la metà del secondo millennio, dai progressi nell'esplorazione di nuove terre allo sviluppo del commercio, all'affermarsi di professioni che nelle pratiche di scrittura avevano il loro fondamento, ma occorre riconoscere alla vigilia di Ognissanti del 1517 un valore simbolico. Quel giorno ha dato l'avvio a un ciclo della storia d'Europa (e, nel seguito, dei paesi di cultura europea) che si è progressivamente distinto per attribuire un carattere necessario al possesso del repertorio simbolico sul quale si fondano la lettura e la scrittura.

Si era all'inizio di una trasformazione identitaria le cui conseguenze si individuano nel riconoscimento formale del diritto-dovere all'istruzione contenuto negli ordinamenti costituzionali successivi alla Rivolu-

EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica, IV, 2 (2015), pp. 1-6.
ISSN 2280-7837 © 2015 Editoriale Anicia, Roma, Italia.

zione del 1789. È pur vero che la spinta all'alfabetismo derivante dall'attuazione del principio del libero esame ha avuto effetti solo nei paesi di religione riformata, e che nel resto d'Europa hanno avuto una funzione propulsiva esigenze politiche (basti pensare al riconoscimento nel 1792, da parte dell'Assemblea rivoluzionaria, del principio dell'istruzione universale enunciato da Condorcet) o economiche (come in Inghilterra nei distretti industriali, nei quali, già agli inizi del XVIII secolo, si andava aggregando un numero crescente di operai). Negli ultimi due secoli l'effetto congiunto dei due fattori motivanti, quello immateriale e quello funzionale ai cambiamenti nelle attività produttive, ha consentito alla quasi totalità delle popolazioni di cultura europea di fruire dell'educazione formale necessaria per acquisire le competenze alfabetiche di base. Nel corso del Novecento, la parte della vita dedicata all'educazione sequenziale si è progressivamente dilatata, fino a comprendere per intero l'infanzia e l'adolescenza. Sul versante dell'infanzia, oltre al generalizzarsi dell'istruzione primaria, c'è stata l'estensione di un'offerta educativa rivolta ai bambini nei primi anni di vita. Sull'altro versante, dopo una prima fase nella quale è stata assicurata l'istruzione generalizzata, oltre che al livello primario, a parte di quello secondario, fino a comprendere otto anni di scolarizzazione obbligatoria (con modeste oscillazione da un paese all'altro), si è avuta una progressiva espansione dell'educazione formale fin verso i 18 anni e oltre, se si considera il numero sempre maggiore di giovani che dal livello secondario prosegue il percorso di studi a quello terziario.

Se ci limitassimo a considerare gli intenti originariamente enunciati per promuovere l'alfabetizzazione e i dati descrittivi che si riferiscono alla crescita progressiva della popolazione scolarizzata, dovremmo trarre

conclusioni positive: oggi tutti sono nella condizione di fruire di un congruo periodo d'istruzione, alla cui base c'è l'acquisizione di competenze alfabetiche. Il punto è proprio questo: è ancora vero che l'educazione formale dei bambini e degli adolescenti assicura l'acquisizione delle competenze alfabetiche necessarie per comprendere un testo scritto o per produrlo?

La domanda è evidentemente retorica. Sono passati quasi trent'anni dalla pubblicazione, nel 1987, di un saggio di Allan Bloom (*The Closing of the American Mind*, New York, Simon & Schuster) nel quale si avanzava l'ipotesi che nella popolazione adulta degli Stati Uniti vi fossero decine di milioni di persone che, nonostante avessero fruito mediamente di nove anni di istruzione di base, erano incapaci di usare la lingua scritta per comunicare. Se in un primo tempo quella di Allan Bloom era sembrata a molti una provocazione, ben presto i dati di rilevazioni empiriche mostrarono che si trattava di un'ipotesi tutt'altro che campata in aria. Anzi, il fenomeno era anche più esteso di quanto Bloom avesse stimato e non riguardava solo gli Stati Uniti, ma era stato rilevato ovunque nell'Occidente industrializzato. Ma proprio dai dati di rilevazioni empiriche emergeva un aspetto del fenomeno che avrebbe richiesto un impegno interpretativo ben più consistente di quello che si è effettivamente avuto: la regressione delle competenze alfabetiche non era uniforme nei diversi paesi, ma la sua ampiezza variava in relazione ai motivi in base ai quali avevano avuto inizio processi di alfabetizzazione estesi all'intera popolazione. Quando gli intenti perseguiti erano stati prevalentemente immateriali, come nel caso dei paesi dell'Europa del Nord di religione riformata, la percentuale degli adulti regrediti a una condizione illetterata appariva molto più limitata. Al contrario, un vero e proprio crollo si osservava nei

paesi che avevano considerato la cultura alfabetica essenziale per lo sviluppo delle attività produttive.

L'analisi della distribuzione della cultura alfabetica porta a stabilire una relazione tra la conservazione delle abilità acquisite tramite la fruizione di un periodo, anche lungo, di educazione formale e il credito che a tali abilità è riconosciuto nella vita sociale. La crisi che ha investito l'alfabetismo appare con sempre maggiore evidenza collegata al diminuire della presenza del testo scritto in pratiche della vita quotidiana che in precedenza lo usavano per informare, descrivere, esortare. Un numero crescente di persone non legge più i giornali, ma ascolta le notizie alla televisione. Le istruzioni per l'uso di questa o quell'apparecchiatura si affidano sempre più spesso a messaggi iconici, che sostituiscono un linguaggio verbale sempre più povero. La comunicazione scritta interpersonale si riduce a poche parole trasmesse tramite telefono, ma presto gli abbozzi di scrittura a completamento automatico non saranno più necessari per la diffusione di strumenti a comando vocale. Se ci si guarda intorno, si vedono i segni dell'affermazione di una cultura sociale de-alfabetizzata: molte rivendite di quotidiani e periodici hanno cessato le attività, e lo stesso sta avvenendo per le librerie; siamo immersi in un contesto comunicativo dominato dall'aggressività delle immagini; i messaggi di pubblica utilità sono spesso sostituiti da icone. Capita di sentirsi chiedere informazioni che corrispondono a testi di comune disponibilità, ma che non si pensa neanche più che sia opportuno leggere.

Quello che abbiamo incominciato a delineare è tuttavia uno scenario parziale, che non fornisce un'immagine riferibile alla società nel suo complesso, ma ne considera solo manifestazioni che, se ancora non sono maggioritarie, lo stanno per diventare. La cultura alfa-

betica ha esercitato, infatti, un'importante funzione nel ridurre le distanze fra gli strati della popolazione. È stata usata e abusata la metafora dell'ascensore sociale, ovvero dell'ascesa, per effetto dell'istruzione acquisita, da una condizione più modesta ad una di livello più elevato: più appropriato sarebbe stato un richiamo alla possibilità da parte di tutti di partecipare consapevolmente alle varie manifestazioni della vita politica e sociale. È un fatto che nel corso del ventesimo secolo vari passi siano stati compiuti in direzione della uguaglianza delle opportunità educative, o quanto meno della riduzione delle ineguaglianze. Da un punto di vista sociale, ciò ha corrisposto all'espansione quantitativa e al crescere di rilevanza degli strati intermedi della popolazione, il cui credito derivava dalla qualità e dal livello della cultura alfabetica acquisita. Tale credito sta rapidamente diminuendo, come ha osservato Tyler Cowen, un economista della George Mason University, in un saggio pubblicato nel 2013 (*Average is Over: Powering America Beyond the Age of the Great Stagnation*, New York, Dutton): attività in precedenza apprezzate hanno perso rapidamente la loro rilevanza, interi settori professionali si sono, se non estinti, fortemente ridimensionati, o ricreati a un livello più modesto. Di pari passo, sono cresciute le attività alle quali non corrisponde una particolare qualificazione o che richiedono una competenza temporanea, come sono buona parte di quelle sulle quali pone maggior enfasi, per il loro contenuto innovativo, l'apparato ideologico che fa da contorno agli interessi delle organizzazioni produttive.

Stiamo tornando a una stratificazione sociale nella quale il fattore discriminante è costituito, ancora una volta, dal possesso di competenze alfabetiche. La prospettiva della de-alfabetizzazione riguarda, infatti, la parte crescente di popolazione che esercita attività più

modeste, ma è del tutto estranea alla parte restante, quella che, proprio tramite la cultura alfabetica, è in grado sia di esprimere il proprio potenziale creativo, sia di esercitare funzioni d'indirizzo e di controllo della vita sociale. Quella che sta assumendo i caratteri di una *grande regressione* illetterata è, al tempo stesso, espressione di un disegno politico, che trova nell'educazione una delle condizioni per ristabilire quella distanza fra le classi che l'alfabetizzazione generalizzata sembrava aver contenuto. In molti paesi i segni della regressione illetterata si osservano non solo in età adulta, ma già *durante* il percorso di educazione formale, nelle scuole destinate alla maggioranza della popolazione. In tali scuole sta attuandosi la sostituzione di una cultura propriamente educativa, prevalentemente alfabetica, con una presa a prestito dall'organizzazione delle aziende. Le attività sono parcellizzate, il ricorso a dotazioni tecnologiche riduce la responsabilità progettuale degli insegnanti, i termini di riferimento sono quelli forniti dal sistema produttivo, le aspirazioni personali sono ridotte a esibizioni consumiste. Per gli allievi degli strati favoriti della popolazione si sono costituiti, o si stanno costituendo, sistemi paralleli di educazione formale, che continuano a far riferimento, in un quadro di cultura alfabetica, alla capacità degli insegnanti di stabilire interazioni verbali complesse. Un giornale di *pedagogia critica* non può che invitare alla riflessione quanti perseguano autonomamente intenti educativi.

fm bv